



Roberto Derobertis¹

IBRIDITÀ (IM)POSSIBILI. DISCORSO COLONIALE E METICCIATO IN *MAL D'AFRICA* DI BACCHELLI E *SAMBADÙ, AMORE NEGRO* DI MURA²

Cercai di distinguere la Croce del Sud nel caos del firmamento, ma era peggio che riconoscere le sagome degli animali nei fondi di caffè. Non ero portata per quel genere di cose. La mia specialità era la vergogna della razza e decisi che mi ci sarei dedicata con grande entusiasmo.

Wu Ming 2 e Antar Mohamed, *Timira*

1. Il fatidico 1934 e oltre: colonialismo, Sud, migrazioni e razzismo

Il lungo cammino del razzismo di Stato in Italia registra una forte impennata negli anni tra il 1934 e il 1936 – rispettivamente anno della vigilia della Guerra all'Etiopia e anno della dichiarazione della nascita del cosiddetto Impero italiano –, ovvero quando il regime fascista tentò, in maniera tanto 'goffa' quanto violenta, di ordinare (e arginare) con la guerra e con una legislazione coercitiva e segregazionista molte delle questioni irrisolte dell'identità italiana. Tra queste, certamente, l'annosa questione della razzializzazione degli italiani la cui parabola, iniziata con la sistematica e 'scientifica' inferiorizzazione degli italiani del Sud, era passata attraverso la considerazione dei migranti italiani in Nordamerica come 'non bianchi,' (Guglielmo e Salerno 16-60; Petrovich Njegosh 24-27) per giungere alle cosiddette Leggi razziali del 1936-38, che riguardarono la cittadinanza di nascita ebraica ma pure il meticciato sviluppatosi in colonia, dove il razzismo era stato a lungo e disordinatamente sperimentato (Sòrgoni).

Come ha notato Tatiana Petrovich Njegosh, insomma, "gli italiani hanno goduto di uno status razziale doppio *anche* perché attivi e passivi, razzializzatori e razzializzati, a livello nazionale (degli ebrei italiani, e dei meridionali) e transnazionale (degli africani, e *dagli* statunitensi)" (Petrovich Njegosh 14). Cioè, la "fluidità della 'razza' italiana, in pericoloso equilibrio tra bianco e nero, si ripercuote nella difficile acquisizione di un'identità nazionale 'bianca' in età liberale e nell'affermazione di un'identità 'bianca' e 'ariana' durante il Fascismo." Per giungere, infine, sino a noi e al nostro spazio-tempo, dove la sovranità nazionale appare sempre più evanescente, benché una 'tecnologia politica' tardivamente nazionale come la cittadinanza venga deliberatamente utilizzata per gestire – in maniera articolata sia attraverso la vecchia 'linea del colore' sia attraverso le diverse origini e appartenenze nazionali dei singoli soggetti – l'identità nazionale, l'inclusione/esclusione sociale e il mercato del lavoro.

¹ Roberto Derobertis insegna Inglese nelle scuole secondarie di II grado. Ha conseguito il dottorato in Italianistica (2007) con una tesi sulle 'scritture migranti' in italiano presso l'Università di Bari, dove ha svolto ricerca e didattica tra il 2008 e il 2010. Da ricercatore indipendente lavora sull'intreccio tra migrazioni, postcolonialismo, Mezzogiorno e scrittura letteraria. Ha curato Fuori centro. Percorsi postcoloniali nella letteratura italiana (Aracne 2010); con Bruno Brunetti ha curato L'invenzione del Sud. Migrazioni, condizioni postcoloniali, linguaggi letterari (B.A. Graphis 2009) e Identità, migrazioni e postcolonialismo in Italia. A partire da Edward Said (Progedit 2014). Fa parte del network Postcolonialitalia (www.postcolonialitalia.it) e del collettivo Scirocco – Ricerche a Sudest di Bari.

² Questo saggio è complessivamente inedito; solo il primo paragrafo riprende e rielabora i motivi e le questioni politico-culturali del paragrafo 2 di un mio precedente lavoro (Derobertis). E di questo lavoro, in generale, riprende le tesi storiche, politiche e 'culturali'. Molti spunti sulla razza, invece, sono nati da un fitto scambio con la curatrice di questo numero monografico Tatiana Petrovich Njegosh che ringrazio, non solo per l'ospitalità e la cura, ma anche per il rigore scientifico e l'impegno antirazzista. La scrittura di questo testo è stata resa possibile, come sempre, grazie a quante e quanti, con il loro lavoro di cura nei confronti dei miei figli Mila e Giordano, hanno liberato spazi e tempi per lo studio e la scrittura. A Mila e Giordano questo testo è dedicato: con l'auspicio che resti una traccia anche per loro ai fini della 'comprensione' delle 'nostre' identità, dei loro processi di formazione, del loro essere frutto di una geografia e di una storia più ampia, molto più ampia di quanto verrà loro (ancora) raccontato dai libri di scuola e dalle istituzioni.



In questa complessa articolazione storico-sociale, come è facile osservare, la razza è strettamente imbrigliata alla storia della mobilità degli italiani e delle ‘frontiere nazionali’ oltre che alla ‘sovranità larga’ dell’Italia: Nord, Sud, migrazioni e colonie. A questo proposito, la Guerra all’Etiopia del 1935 – lungamente preparata dal Fascismo – appare il punto di convergenza e di snodo e si presenta, con lo sguardo della distanza, sia come guerra di occupazione coloniale sia come sanzione di potenza maschile e bianca e perciò luogo e momento di agognata redenzione di un giovane paese mai integralmente incluso nella bianca Europa. Non a caso, come ha scritto Nicola Labanca, la Guerra di aggressione all’Etiopia del 1935-36 fu il tentativo di “trascinare il paese in una palingenesi miracolosa” (Labanca 8): far sì che l’intera penisola, i molti italiani oltre confine e tutte le istituzioni politiche e sociali si spostassero *sul piano dell’Impero*, come recitava un’espressione corrente in quegli anni e presente in gran parte dei documenti prodotti dagli uffici pubblici dopo il maggio 1936. Per quanto nella memoria degli italiani quella Guerra sia considerata tuttora un conflitto di piccola entità, essa coinvolse una famiglia italiana su venti e circa cinquecentomila maschi adulti tra i venti e i venticinque anni.

Vale la pena, brevemente, seguire una piccola digressione per meglio inquadrare la centralità storica e politico-simbolica della Guerra all’Etiopia, attraverso un ‘classico’ della letteratura italiana quale *Cristo si è fermato a Eboli* (1945) di Carlo Levi, nel quale la guerra abissina puntella con precisione l’intero testo. Per ragioni contingenti, certo – Levi scontò il suo confino in Lucania proprio a ridosso della Guerra –, ma al Levi antifascista e attento osservatore della storia e della politica italiana non erano ovviamente sfuggite molte delle questioni sollevate da quella campagna colonialista proprio mentre poteva osservare da vicino una specifica realtà meridionale:

Di discorsi, in quei giorni, se ne sentivano molti, e Don Luigino si affaccendava a convocare le sue adunate. Era ormai ottobre, le nostre truppe passavano il Mareb, la guerra d’Abissinia era cominciata. Popolo italiano, in piedi! E l’America si allontanava sempre di più, nelle nebbie dell’Atlantico, come un’isola nel cielo, chissà per quanto tempo, forse per sempre.

Questa guerra non interessava i contadini. La radio tuonava, Don Luigino adoperava tutte le ore di scuola che non passava a fumare sulla terrazza, concionando ad altissima voce (lo si sentiva dappertutto) ai ragazzi, e facendogli cantare “Faccetta nera, bella abissina”. (Levi 117)

E “Del resto, si capì presto che non soltanto gli scopi, ma anche la condotta della guerra riguardava quell’altra Italia, di là dai monti, e aveva poco a che fare con i contadini” (Levi 118), aggiunge il narratore poco dopo. Eccolo, dunque, quell’intrico geografico – aspirazioni migratorie frustrate, atavico conflitto Nord/Sud e politiche espansionistiche frustranti – che con Edward W. Said possiamo chiamare una “lotta sulla geografia” (Said 33), che sempre le contese coloniali ed imperiali (e anche le resistenze anticoloniali) producono, legandosi alle questioni nazionali. Proprio a Potenza, il 27 ottobre 1936, non a caso, Benito Mussolini tenne un discorso molto chiaro, sostenendo che la “conquista dell’Impero è destinata, non già a ritardare quello che deve essere lo sviluppo politico, economico e spirituale dell’Italia meridionale, ma ad accelerarlo” (Mussolini 163).

A questo punto è opportuno fare un piccolo passo indietro, al fatidico 1934: l’anno della preparazione della campagna etiopica, quando l’Italia costruì il suo *casus belli*: il cosiddetto Incidente di Ual-Ual, cittadina di confine tra Somalia italiana ed Etiopia dove si verificò uno scontro tra truppe coloniali italiane (i Dubat somali) – che presidiavano un importante pozzo – e truppe etiopiche. Il 1934 è anche l’anno in cui “il regime aveva ingaggiato (...) una colossale battaglia per conquistare i ‘cuori e le menti’ degli italiani” (Labanca 45). In quell’anno fu istituito il Sottosegretariato per la Stampa e la Propaganda (che nel 1935 diventerà Ministero per la Stampa e la Propaganda) che preannunciava un controllo ormai totale sui mezzi di comunicazione oltre a denunciare la necessità che anche nelle periferie vi fossero dei ‘megafoni’ della propaganda progettata nei palazzi del potere. Propaganda che si intensificherà, se possibile, nei mesi della guerra quando, “al fine di instillare la ‘coscienza coloniale’ negli italiani (...) accanto all’utilizzo dei mass media come la stampa, la radio e il cinema, la retorica coloniale irruppe negli ambienti lavorativi e scolastici, così come nelle strade e nel tempo libero degli italiani, attraverso le fotografie, le cartoline, i libri scolastici, i fumetti, persino le figurine” (Stefani 32).



Nello stesso 1934, il quotidiano *Il Tevere* diretto da Telesio Interlandi aveva cominciato una violenta campagna contro il sionismo che mal celava intenti apertamente antisemiti (Pisanty 13). Da quella campagna del 1934 prese le distanze anche un notevole del regime come Italo Balbo, ma, al di là della singola reazione, la strategia razzista di Interlandi e dell'intero fascismo andrebbe inserita in un quadro più ampio. Da un lato, andrebbero considerati gli arresti di quell'anno nel gruppo torinese di Giustizia e libertà, nel quale militavano anche cittadini ebrei (tra i quali Carlo Levi e Leone Ginzburg), che diede la stura all'equazione antifascisti-comunisti-ebrei (in quella circostanza Interlandi e il suo *entourage* furono accusati di essere una sorta di nazionalsocialisti italiani). Dall'altro, che nel 1938, anno della promulgazione delle cosiddette Leggi razziali, Interlandi e il suo giornale fecero da apripista con numerosi articoli razzisti e specificamente antisemiti; mentre nell'agosto di quell'anno uscì anche il primo numero del quindicinale *La Difesa della Razza* (1938-1943), che "sotto gli auspici del Ministero della Cultura Popolare" aveva il "preciso scopo di elaborare e di divulgare una dottrina 'scientifica' della razza che giustificasse (...) la politica coloniale e, soprattutto, l'antisemitismo di stato" (Pisanty 23).³

Interlandi (Cassata 5-55) fu, in effetti, l'"estremista di regime" che incarnò al meglio la mistura micidiale di razzismo anti-africano e antisemita, concependo la Guerra all'Etiopia "come un'offensiva dell'Italia fascista contro un'Europa 'negroide'" (24), rea di aver "tradito la solidarietà la solidarietà della 'civiltà bianca'" (23) e "divenuta ormai mero strumento nelle mani della cospirazione 'ebraico-massonica'" (24). Così l'intreccio tra l'antisemitismo istituzionalizzato della fine degli anni Trenta e il razzismo lungamente 'coltivato' nelle colonie e nei possedimenti italiani, sin dall'epoca liberale, era diventato manifesto.

Nel 1936, all'indomani della Guerra, come ha scritto Angelo Del Boca, "venivano poste le basi dell'*apartheid*" (Del Boca 1995, 338) nel "tentativo di trasformare le colonie italiane in un universo concentrazionario, dove la stirpe dei dominatori" si sarebbe finalmente imposta "recidendo gli ultimi legami con le razze soggette" (332-333). Ancora nel 1933 ai meticci che erano stati riconosciuti dal padre italiano veniva concessa la cittadinanza italiana, norma poi cancellata nel 1936 con l'Ordinamento e amministrazione dell'Africa Orientale Italiana (Poidimani 84-85). Una decisione quasi contemporanea a quella che bandì la diffusione della nota canzone coloniale *Faccetta nera* (1936) che invitava alla relazione e alla commistione tra italiani e native (136). Tutte politiche fallimentari se si considerano, come sottolinea Nicoletta Poidimani, sia la nascita di un numero sempre crescente di 'meticci' sia la "crescita esponenziale delle convivenze tra donne eritree e uomini italiani, dovuto al maggiore afflusso nelle colonie d'oltremare dopo la dichiarazione dell'impero" (93).

Dunque, all'indomani della fondazione dell'impero, la politica propagandistica coloniale italiana nei confronti del rapporto tra colonizzatori (prevalentemente uomini) e colonizzati (prevalentemente donne) che "fino ad allora aveva funzionato come *allettamento* venne a quel punto giudicato *malsano incitamento*" (118). Questa inversione non poteva certamente cancellare quanto nell'immaginario razzista degli italiani era stato scientemente seminato in decenni di colonialismo, soprattutto sul versante erotico-esotista: di conquista, occupazione e schiavizzazione violenta del corpo femminile, che andava di pari passo con (anche se spesso l'anticipava) quella dei territori africani, nel tentativo di far coesistere in equilibrio attrazione e repulsione, al fine di favorire la sopraffazione (122-23). Insomma, tutto in quegli anni – comprese le 'schizofreniche' politiche e la (ri)produzione dell'immaginario razziali/razzisti – tendeva alla stabilizzazione della nuova sovranità imperiale sancita con la guerra del 1935-36, sulla quale il regime aveva fatto enormi investimenti (economici, militari e culturali).

Da un suo importante studio condotto sui diari scolastici dell'anno 1935-36, Giulietta Stefani ha rilevato che i "ricordi delle mobilitazioni scolastiche concomitanti alla guerra coloniale rispecchiano spesso il tono e le modalità di racconto della propaganda, con parole uniformi e banali" (Stefani 34). A strumenti quali "Canzoni, poesie, componimenti, disegni" dentro le classi, si aggiungevano le partecipazioni degli e delle studenti alle manifestazioni e alle più o meno grandi adunate di piazza. Ma è tutto il mondo della cultura a sostenere il grande evento propagandistico e militare del regime: Benedetto Croce, Vasco Pratolini, Romano Bilenchi ed Elio Vittorini.

³ Per ulteriori approfondimenti sulle Leggi razziali e *La Difesa della Razza*, si rimanda a Cassata. Per quanto riguarda l'immaginario razzista e i processi di 'razzializzazione' in Italia e le diverse 'sfumature di bianco' degli e delle italiane nel Novecento si rimanda a Giuliani e Lombardi-Diop.



È dentro questo articolato quadro politico, sociale e culturale che questo saggio propone di rileggere due romanzi pubblicati in quel 1934: *Sambadù, amore negro* di Mura (Maria Assunta Giulia Volpi Nannipieri, 1892-1940), popolarissima scrittrice di ‘romanzi rosa’ e *Mal d’Africa. Romanzo storico* di Riccardo Bacchelli (1891-1985), che alla fine degli anni Trenta si affermerà come scrittore di rilievo del Novecento italiano con *I mulini del Po* (1938-40 e poi 1957).

2. Una “simpatica nota di colore:” *Mal d’Africa* (1935) di Riccardo Bacchelli

Sin dall’incipit, *Mal d’Africa. Romanzo storico* di Bacchelli è pervaso da una sensazione di spaesamento, parzialmente lenita dai ricordi dell’ambiente materno:

A Milano, nell’autunno del 1879, brevi giorni pallidi si alternavano con settimane di fosca pioggia, e il freddo cominciava a farsi sentire. Dopo il calar del sole, i cittadini dei Navigli, e i campi irrigui all’intorno, fuor dei bastioni, fumigavano di nebbia.

Gaetano Casati, capitano dei bersaglieri dimissionario, si sentiva spaesato nel clima nativo, dacchè più di dieci anni di guarnigione nel Meridionale, e ultimamente Livorno, dove aveva lavorato alla carta militare d’Italia, lo avevano avvezzo ad arie diverse dalle grevi padane.

Spesso, e più che mai da quando aveva acceso il primo fuoco nel caminetto della modesta camera ammobiliata, dove faceva misurate spese e compilava articoli di geografia coloniale, gli capitava di riandare col pensiero ad altri tempi, ai primi freddi, quando la madre gli faceva trovare la ciotola di latte caldo prima di andare a scuola, e il padre, medico condotto in Brianza, lo prendeva seco in calesse. (Bacchelli 1)

Per la scrittura di questo ponderoso romanzo storico – pubblicato a puntate su *Nuova Antologia* nel 1934 –, Bacchelli si è avvalso di *Dieci anni in Equatoria con Emin Pascià* (1891): le monumentali memorie in due volumi di Gaetano Casati, capitano dei bersaglieri (impegnato nella cosiddetta Guerra al brigantaggio fino al 1866), poi topografo coloniale e quindi esploratore per conto della rivista *L’esploratore*.

Casati è appunto il protagonista di questo romanzo, dal suo ritiro dalle fila dall’esercito italiano (1879) fino al suo ritorno dall’Africa centrale (prevalentemente nell’area sudanese del bacino del Nilo), dove viene inviato dalla rivista e dove diventa presto un punto di riferimento per gli europei in quell’area: prima per Charles George Gordon (ufficiale dell’esercito britannico e poi di quello egiziano, leader dell’antischiavismo nell’area del Nilo, in funzione anti-araba) e poi per Emin Pascià, al secolo Eduard Schnitzer: medico tedesco e governatore dell’Equatoria (allora amministrata dall’Egitto, oggi regione del Sudan del Sud). Ma in quei luoghi Casati conoscerà una figura molto stimata, in Europa, tra chi sognava di perlustrare l’Africa centrale: l’esploratore italiano Romolo Gessi (1831-1881), per il quale avrebbe appunto dovuto svolgere l’attività di cartografo. Gessi fu un geografo e un militare, combatté con l’esercito britannico nella guerra di Crimea (1854-55) e soprattutto a fianco di Giuseppe Garibaldi contro gli austriaci nel 1859 per la causa dell’Unità d’Italia. Autore anch’egli di memorie africane, *Sette anni nel Sudan egiziano. Esplorazioni, caccie e guerra contro i negrieri* (1891), Gessi era per i suoi contemporanei una vera leggenda: nato su una nave diretta a Costantinopoli da padre italiano e madre armena, combattente per le cause delle liberazioni nazionali, eroe della guerra contro gli schiavisti in Africa centrale, la sua biografia rappresenta per il Casati di Bacchelli un vero punto di riferimento.

Sin dalle prime pagine del libro, davanti a questa figura leggendaria di combattente itinerante, Casati appare come un ingenuo piccolo borghese, un provinciale “posato e maturo” (Bacchelli 12) preda – come abbiamo visto –, prima della sua partenza per l’Africa, di una vertigine da spaesamento, dettaglio che in qualche modo però lo avvicina ai personaggi leggendari citati. In questa sua condizione di blando disadattamento, Casati ha la stoffa dell’esploratore in potenza:

Insomma quell’uomo posato e maturo, Casati, sotto l’apparenza severa di militare e di studioso, custodiva un desiderio utopistico di fuga dall’Europa, verso i popoli primitivi e la felicità dello stato di natura nell’ignara innocenza selvaggia. Lo custodiva così bene, che nessuno ne aveva avuto il sospetto.



Ecco allora il suo incontro con quelle terre ‘mitiche’: “All’uscita dalle straducole, il Nilo apparve nella gioia di un crepuscolo stupendo, che toccò il nostro capitano coll’ala della malinconia: e la tristezza naturale dell’orgia consumata, attinse oscuramente alla tristezza dei popoli che muoiono sulla terra che invecchia.”

Casati si muterà così da disciplinato intellettuale di provincia a uomo d’azione: sin dall’inizio il romanzo di Bacchelli propone una sorta di percorso di (tras)formazione del suo personaggio. Ma più di tutto egli appare, nel bel mezzo dell’anno anticipatore 1934, come metafora dell’italiano e del suo desiderio di esplorazione, a sua volta figura metonimica che, nel cuore del ventennio fascista, sta per colonizzazione. Come ha sostenuto Cristina Lombardi-Diop, nel “riscrivere *Tre [sic] anni in Equatoria* di Casati, Bacchelli re-inscrive lo scomparso ‘buon selvaggio’ dell’Africa centrale nel contesto dell’Italia fascista del 1935 portando così alla coscienza nazionale la sua effettiva sconfitta” (Lombardi-Diop 48).

Infatti, il ritorno a un presunto “stato di natura nell’ignara innocenza selvaggia” (argomento dell’inferiorità e/o premodernità fortemente rimarcato da tutte le retoriche coloniali) è raffigurato come un segno inconsapevole nell’uso reiterato del verbo “custodiva.” Esso, in effetti, doveva essere sepolto ma presente nell’immaginario dell’intera nazione, se Benito Mussolini durante la dichiarazione di guerra all’Etiopia del 2 ottobre 1935 dirà che “Con l’Etiopia abbiamo pazientato quarant’anni! Ora basta!” con riferimento alla sconfitta subita dall’esercito italiano ad Adua nel 1896. Vi è nel romanzo un continuo riannodarsi di fili che dall’Italia appena unificata s’intrecciano alle vicende italiane degli anni Trenta e Casati incarna il carattere del buon italiano la cui parabola biografica va proprio dal servizio prestato all’Unificazione, nella già citata Guerra al brigantaggio che, come ha notato Del Boca, fu condotta spietatamente e massicciamente con le stesse tecniche di violenza estrema al fine del controllo del territorio e con premesse esplicite sull’inferiorità di chi abitava il Mezzogiorno, esattamente come le campagne di colonizzazione in Africa, fino alle avventure cripto-coloniali di personaggi come Gessi.⁴

Tuttavia, secondo Giovanna Tomasello *Mal d’Africa* “non poteva che apparire “anticolonialista” come aveva dichiarato lo stesso Mussolini in un colloquio con Papini,” poiché “la mancanza di un effettivo dominio coloniale, un’esperienza dell’Africa maturata al di fuori esigui possedimenti coloniali italiani (...) appariva provocatoriamente estranea ai fremiti colonialistici accuratamente coltivati dal regime” (Tomasello 184). In parte, di certo, le cose nell’Italia di Casati “volgevano non prospere né liete (...): l’inquietudine e lo scontento eran perfino esagerati” (Bacchelli 3). Eppure l’idea persistente veicolata dal romanzo è che le esperienze nazionali tragiche e contraddittorie del periodo postunitario potevano trovare una sorta di redenzione nelle figure di italiani eroici che vanno alla ‘conquista’ – che è sempre, naturalmente, ‘scientifica’ – dell’Africa sconosciuta. Per convincerlo ad affrontare l’impresa, Camperio, il direttore de *L’esploratore* dice a Casati:

Sappiamo che soldato siete, i vostri atti di valore; e sappiamo anche che più volte in quelle dure e dolorose spedizioni contro i briganti avete dato prova di coraggio, non solo ma anche di una facoltà che si trova troppo di rado in noi italiani e che per le imprese d’Africa è necessaria quanto il coraggio, il quale laggiù senza di quella vale poco (14).

I briganti meridionali come i selvaggi africani: la sfida all’Africa come prova di riscatto per la giovane e confusa nazione. Non a caso, mentre Casati trascorreva i suoi dieci anni in Sudan, la diplomazia italiana cercava disperatamente sbocchi coloniali. E così anche per l’Italia mussoliniana la sfida all’Impero etiopico significava l’affermazione definitiva di una nazione in preda ad una rivoluzione moderna per lo più incompresa all’estero. Ed è ancora il *Cristo* leviano ad offrirci uno sguardo singolare sui tanti fili della trama che tiene insieme la nascita della nazione, le sue irrisolte contraddizioni interne e il suo precoce espansionismo colonialista, raccontando il 1935, stesso anno della pubblicazione in volume del romanzo di Bacchelli:

I contadini di Gagliano non si appassionavano alla conquista dell’Abissinia, non si ricordavano più della guerra mondiale e non parlavano dei suoi morti: ma una guerra era in cima ai cuori di tutti, e su tutte le bocche, trasformata già in leggenda, in fiaba, in racconto epico, in mito: il

⁴ Sul ruolo della significativa presenza italiana in Africa prima delle campagne militari e delle politiche colonialiste ufficiali e su come la prima abbia influito sulle seconde, preparandole, si veda Comberinati.



brigantaggio. La guerra dei briganti è praticamente finita nel 1865; erano dunque passati settant'anni, e soltanto pochi vecchissimi potevano esserci stati, partecipi o testimoni, e in grado di ricordare personalmente quelle imprese. Ma tutti, vecchi e giovani, uomini e donne, ne parlavano come di una cosa di ieri, con una passione presente e viva. (Levi 121)

Converrà allora seguire l'invito di Said a non sottovalutare l'importanza delle narrazioni nella costruzione delle imprese coloniali e imperiali, "dal momento che al cuore di quello che esploratori e scrittori riferiscono circa le regioni sconosciute del mondo, vi sono proprio delle storie" (Said 8), storie che spesso si intrecciano con quelle del luogo di origine di quegli esploratori, con le 'biografie nazionali.' Perché se la "battaglia principale dell'imperialismo ha riguardato naturalmente la terra,"

quando si è trattato di stabilire a chi appartenesse originariamente un determinato territorio, chi avesse il diritto di insediarsi e di lavorare, chi dovesse continuare a farlo fruttare, chi avrebbe saputo riconquistarlo e chi avrebbe dovuto deciderne il futuro – tutto questo è stato analizzato, contestato e persino, in un certo periodo, deciso nella narrativa. (Said 9)

Nel caso di *Mal d'Africa* i territori non sono gli stessi che l'Italia andava ad occupare, e tuttavia esso contribuisce a (ri)produrre l'apparato discorsivo colonialista alla vigilia di quell'occupazione.

Vero è che Casati prova un certo benevolente e quasi 'genuino' interesse e rispetto per quelle terre, un mondo "che l'attraeva potentemente, quasi con scandalo della sua ragione," perché era il "mondo dei feticci e degli scongiuri" e "dove gli uomini non distinguevano tra il fatto e l'immaginazione, e dove tutto ciò che si produceva, per quegli intelletti, aveva la stessa verità, in qualunque modo si fosse prodotto, favola o realtà, sentimento o ragione, sensazione o sogno" (Bacchelli 62). E tuttavia, come ha notato Alessandra Briganti, sul "piano dell'ideologia emerge nettamente il tema del contrasto tra civiltà e natura, caricato però di una problematica ben più vasta e complessa delle facili enunciazioni contenute nella fonte, continuamente contraddette (...) da una sostanziale accettazione delle gerarchizzazioni proprie della cultura bianca" (Briganti 101). Il Casati di Bacchelli e il suo sguardo onnivoro e totalizzante nei confronti di quelle terre e dei suoi e delle sue abitanti (ri)produce continuamente gli stereotipi più classici del discorso coloniale europeo: "la facile e calda carnalità" (205) di donne "belle, ma argutamente bestiali" (26), "l'odore ferino" (189) di "figli della natura selvaggia ed incorrotta, da incivilire senza corromperli" (12), "uomini elementari" (86) anche se "Solo a pensare agli uomini civili, pativa la nostalgia di questi climi e di questi compagni" (210), che "ignoravano la scrittura e la muratura" (82). Lo sguardo del personaggio di Casati si incornicia e si realizza costantemente nell'"orgoglio di uomo di scienza" (32). Una scienza che si declinava lungo la linea di un progresso tutto 'tecnico' e 'tecnologico,' che ignorava, però, volutamente i 'saperi.' Perché "un negro che pensasse (...) era una cosa rara."

Mal d'Africa offriva tutto questo ai lettori e alle lettrici italiane degli anni Trenta, dentro la rigida intelaiatura del romanzo storico: la terza persona esterna e onnisciente – e la sua implicita pretesa di 'oggettività' – che manifesta ripetutamente l'idea di stare riscrivendo le memorie avventurose di Casati, con l'uso ammiccante verso il lettore smalizzato dell'espressione "come il lettore sa...." Vi è anche una 'venatura,' come si è accennato, di romanzo di formazione del maschio bianco europeo, benché quasi cinquantenne, che si svolge in Africa. Casati pare addirittura ringiovanire man mano che si addentra nei luoghi più impervi e pericolosi. Il tutto in un'atmosfera tardo-decadentista e anti-moderna *fin de siècle*, che trova nell'ammirazione dello stato di natura di quei 'negri selvaggi' una forma di consolazione e di rinvigorimento:

Temprato ed allenato, aveva imparato dai negri a domare il sonno, a marciare, a vincere la fame: era naturalizzato, e, uomo di scarsa apparenza ma di fibra robustissima, godeva di una salute tale che per sé sola era un piacere. Più vicino ai cinquanta che ai quaranta, conosceva una rinnovata vigoria maschile, che la favorita Lulah o qualche altra delle sue donne, pazienti ed esigenti veneri, festeggiavano ogni notte (242).

Come ha scritto Stefani, anche nel "discorso pubblico la conquista etiopica è stata presentata come una 'terapia' utile ad arginare la 'degenerazione' maschile, tema che affonda le sue radici, come indagato, nella



crisi della mascolinità già da fine Ottocento” (Stefani 28-29). La colonia è “immaginata come lo spazio ideale per il recupero e la realizzazione della piena mascolinità.” In generale, per il maschio bianco europeo la colonia è una palestra che gli permette di ‘tonificare’ la sua mascolinità decadente, messa in crisi soprattutto da un insorgente protagonismo sociale, pubblico e politico delle donne.

Al suo ritorno in Italia, dopo la fine rocambolesca ed eroica dei suoi dieci anni in Equatoria, Casati è con un gruppo di africani a lui in qualche modo legati, tra i quali una donna e sua figlia, Amina (probabilmente figlia di Casati stesso). Questo arrivo produce, da un lato, un altro effetto di spaesamento simmetrico a quello dell’inizio del romanzo, dall’altro rende presente sul territorio italiano figure fino ad allora oggetto di soli racconti e resoconti della stampa popolare o della letteratura d’avventura:

La domenica, i monzesi avevan fatta mèta della passeggiata il cancello della villetta, per vedere i “cannibali.” Si sapeva che l’affetto di Casati per costoro andava al di là del verosimile, e non mancarono i critici a giudicare vera eccentricità quell’estasi trascinata dietro una piccola tribù, morbosa sentimentalità quell’affetto (364).

L’osceno dell’incontro di razza avviene adesso nel ‘bianco’ Nord Italia e non è più ‘osceno,’ appunto, bensì inscenato: o meglio è percepito come un vero e proprio spettacolo della natura: “Casati non era spaventato, ma assai preoccupato della sorte di quelli che i giornali definirono “simpatica nota di colore:” più di una dozzina di negri di ogni età, maschi e femmine, nerissimi tutti negli abiti i tela bianca, sbalorditi dal viaggio e ora dalla ressa della gente” (360). E così “Cominciò propriamente il mal d’Africa una mattina di fine settembre, coi primi freschi. Al vedere i negri già freddolosi, Casati si ricordò della sua prima visione spettrale dell’Africa, fra i Dinca involtati nella cenere” (364-65). Ecco dunque che emergono le ‘presenze africane’ nell’Italia del 1891, un anno dopo la nascita della prima colonia italiana in Eritrea. Presenze che Bacchelli racconta nell’Italia degli anni Trenta del Novecento e che, come accennato all’inizio, saranno sempre più manifeste e partecipi delle sorti nazionali, presenti ormai dentro una più ampia cornice coloniale; sebbene sia opportuno ricordare che gli italiani fossero già avvezzi agli ‘zoo umani’ itineranti che attraversano l’Europa e nei quali venivano messi in mostra, come bestie e/o trofei, uomini e donne africani. Il romanzo di Bacchelli genera l’effetto figurativo di continue dislocazioni: viaggi e spostamenti, di cose, mappe e persone: niente è mai propriamente a casa, al ‘suo’ posto; lo spaesamento è dunque il ‘motivo’ portante. E non è forse questo uno degli effetti principali del colonialismo europeo? In questo forse risiede anche il lungo segreto che sempre ha accompagnato Amina (poi ribattezzata da Casati dopo l’adozione) Casati: unica sopravvissuta alla tubercolosi che nel giro di un anno uccise gli altri africani trasferiti a Monza e sopravvissuta poi anche alle Leggi razziali del 1938; una “figlia dell’incontro coloniale e traccia vivente della sua storia” (Lombardi-Diop 55).

3. “Ma il mio vicino di casa è un autentico negro:” *Sambadù, amore negro* (1934) di Maria Volpi Nannipieri

In *Sambadù amore negro* di Mura – al secolo Maria Assunta Giulia Volpi Nannipieri – ritroviamo quelle perturbanti presenze africane nella forma dell’incontro coloniale, ma questa volta il romanzo presenta felici ed interessanti spiazamenti, a cominciare dal fatto che il coprotagonista della vicenda è un ingegnere africano, Sambadù, che agisce nel testo piuttosto che essere agito o parlato dal narratore o da altri personaggi. Inoltre, la narrazione è decisamente arricchita dalla forte sessualizzazione e dalle articolate intersezioni di razza e genere nella relazione tra i due personaggi. Mura pubblicò trenta romanzi in vent’anni, che coincisero sostanzialmente con il ventennio fascista; ma pubblicò anche molta narrativa breve, reportage sulla stampa periodica (*L’Illustrazione italiana*, *Lidel*) e libri di viaggio. Fu una delle autrici di best seller più popolare dell’epoca e contese a Liala il ruolo di autrice di riferimento della letteratura ‘rosa’ (Oldrini; Ghiazza). Significativamente il suo primo romanzo, *Perfidie* (1919), racconta ed esplora le implicazioni di un amore lesbico. La sessualità femminile, non sempre nelle sue forme convenzionali, dunque, torna sempre nella sua narrativa, nella quale esotismo, emigrazione e questioni di razza acquisiranno un ruolo via via più importante negli anni Trenta, e saranno ulteriormente tematizzati in *Acquasorgiva* (1939) lungo l’asse natura/civiltà.



Sin dall'inizio l'atmosfera costruita dal romanzo è sessualmente molto carica: la prima scena si svolge nel bagno della protagonista Silvia che, in accappatoio e con una gamba sanguinante per via di una ferita che si è procurata urtando ai rubinetti, viene soccorsa dal suo vicino, un africano, e il racconto indugia ben presto sul contatto tra i due corpi. Le connotazioni sessuali si accompagnano anche al turbamento razziale:

Ho sempre avuto paura dei...

- Dica pure: dei negri.

- Degli africani. Non ne avevo avvicinati mai. Mi pareva che fossero selvaggi refrattari a qualsiasi forma di civiltà, mi pareva che non potessero sentire, ragionare, vivere come noi: la differenza di razza, di lingua, me li aveva resi talmente estranei da non pensare di poterli comprendere anche se mi avessero parlato in italiano. Ora sono stupita e turbata anche. Tutte le mie convinzioni sono sconvolte.

Sambadù mi guarda e tace: nei suoi occhi la nostalgia diventa tristezza e malinconia. Dico con accento rammaricato:

- Le sono dispiaciuta?

- Nessuno mi ha detto mai con tanta delicatezza la propria avversione alla mia razza. (Mura 13)

Dalla diffidenza iniziale partirà invece un percorso di parziale riabilitazione dell' 'uomo nero,' dell'africano, ma si tratterà poi di una parabola: Sambadù infatti, come si vedrà, tornerà dalla sua gente.

C'è dunque uno scandalo del corpo 'negro' ma anche dell'africano che parla italiano: il testo propone costantemente, soprattutto attraverso i dialoghi e le scelte di ambientazioni, figure dell'inquietudine. Silvia si presenta come una donna libera (è vedova) e spigliata, diffida di Sambadù ma allo stesso tempo è attratta da lui: "Questo giovane nero, dritto sulle gambe divaricate, che domina la sua collera con una immobilità da statua, mi fa paura e mi piace" (49). Il turbamento è tuttavia reciproco: Sambadù imputa alla pelle bianca e ai capelli biondi di Silvia di essere la fonte del suo straniamento: "- Sento me stesso, come sono esteriormente, soltanto quando il contrasto della pelle bianca risalta su quella mia così nera. Lei immagini quale sensazione di sgomento mi possono dare tanti capelli biondi come i suoi..." (15).

Il problema dunque, è biunivoco ed è il 'contatto.' Così, nello sviluppo narrativo, Sambadù, per rassicurare Silvia, diventa una sorta di esempio vivente di quell'essenzialismo di razza di matrice europea secondo il quale alla pelle nera corrispondono pensieri semplici/selvaggi, che sono incompatibili, per esempio, con l'essere ingegnere (e che sono tanto efficacemente raffigurati in *Mal d'Africa*). Ecco dunque che Sambadù deve dimostrare di essersi emancipato dalla sua appartenenza di razza in ogni ambito, e che il suo passato è stato consegnato all'oblio:

Ho studiato sui libri di testo europei, mi sono formato un gusto artistico attraverso gli insegnamenti degli uomini bianchi che hanno plasmato la mia anima, che hanno accesa la mia intelligenza, e hanno modellato il mio spirito. Tutto quello che ho lasciato dietro di me fuggendo, bambino, da mio padre, non esiste più: l'ho dimenticato (26-27).

Egli ha come 'sbiancato' la sua pelle, 'pulendola' dai significati che tradizionalmente le sono attribuiti:

(...) con quel balenare di occhi e di denti, pare un essere soprannaturale, e uno schiavo vestito con gli indumenti del padrone.

- Io indovino quello che pensa, signora. Un po' le faccio paura, e un po' la faccio ridere; un po' ha soggezione, e un po' ha voglia di darmi degli ordini. Gli uomini neri, in Italia e in Europa, in generale, o sono dei servi o degli artisti. Io sono un ingegnere, un uomo ormai fuori dalla mia razza, e la mia pelle nera non ha più nulla a che fare coi miei pensieri, col mio cuore, con la mia anima, con la mia sensibilità (14).

Al contatto con l'Europa il nero Sambadù si è parzialmente emancipato e il suo essere nero non è più un significativo negativo. E tuttavia, uno degli atteggiamenti che caratterizzano il personaggio di Silvia è quello di non voler ammettere, con se stessa e con gli altri, di essere realmente interessata a Sambadù: non è mai



convinta sino in fondo che si tratti di un ‘negro civilizzato.’ Per un altro verso, si sente offesa dai commenti razzisti che sente pronunciare nei suoi confronti. Per questo in pubblico comincia a chiamarlo “ingegnere” e, in quanto tale, Sambadù dichiara il suo amore per le “semplici e severe linee dell’ottocento italiano.” Nella costruzione romanzesca, insomma, se Silvia emerge come donna piuttosto moderna, capace di un ‘sano’ razzismo preventivo ma anche di aperture e tolleranza, Sambadù è il prodotto perfetto del colonizzato re-inscritto nel profondo dalla violenza epistemica del colonialismo europeo.

Occorre tuttavia sottolineare che la relazione tra i due personaggi si articola anche lungo l’asse di genere maschile/femminile – tradizionalmente intesi secondo logiche di differenza di matrice sessista e patriarcale – ed è lungo quell’asse che Sambadù (ri)stabilisce la superiorità perduta sull’asse della razza a tratti espressa da Silvia (bianco positivo/nero negativo). Del resto, ciò che attrae Silvia, per sua stessa ammissione, è la forza dimostrata da Sambadù: le grandi spalle o la facilità con la quale la solleva con le sue braccia. Ed è nelle parole della cognata di Silvia, Anita, che ritroviamo la semplificazione degli atteggiamenti sociali di Sambadù: allo stesso dominante (in quanto uomo) e sottomesso (in quanto nero): “Egli non ama in te soltanto la donna, ma anche la donna bianca. Si sente uguale a te e nello stesso tempo inferiore a te. Nel suo cuore c’è un curioso sentimento di dominazione e di schiavitù” (Mura 94).

L’ambientazione del romanzo è un interno cittadino e borghese (prevalentemente a Roma): siamo lontani dagli esotismi africani e dalla solitudine desertica e/o selvaggia dei romanzi coloniali degli anni Venti – e persistenti in *Mal d’Africa* –: l’Africa adesso è (anche) in Europa. Nell’Italia raccontata da Mura la borghesia urbana va a vedere spettacoli di ‘arte varia’ con orchestre jazz composte da musicisti neri. Nel romanzo compare anche la ballerina di origini africane Jo, che canta e balla nuda: c’è un’atmosfera ‘trasgressiva’ di mescolamento (di suoni, di voci, di corpi, di tradizioni), quasi di ‘libertà’ (il che lascia pensare che per chi visse nei contesti e nelle classi sociali ‘giuste,’ l’Italia sotto il fascismo era un luogo privilegiato per piaceri ed esperienze nuove). Qui, la corporeità degli africani è sempre associata a movenze e lineamenti “sfrontati:” “Jo è deliziosa, canta e balla con una diavoleria che trascina al grido di entusiasmo e rivela una saporosa nudità color ebano, con i piccoli seni scoperti, perfidi e sfrontati come la curiosità” (155). Nell’esonare di questa esuberante ‘africanità,’ Silvia resta ossessionata dall’idea che Sambadù somigli ad altri africani e che, cioè, sia sostanzialmente un africano. Nel corso del romanzo, infatti, egli varca continuamente la soglia di in-accettabilità di volta in volta tracciata: sia essa epidermica, sociale, comportamentale, di genere. Per questo probabilmente egli è sempre imbarazzato quando, in presenza di Silvia, incontra altri bianchi.

Tuttavia, accertati questi limiti, è interessante notare che in maniera diametralmente opposta rispetto al provinciale Casati, Silvia e Sambadù vivono una ‘disinvolta’ dimensione internazionale: si conoscono nel cuore di una “città immensa” (156) europea, dove emergono anche nuove sonorità transculturali come il jazz:

- Vorrei ballare con te, Sam.

Sam ferma un’automobile che passa e ci facciamo condurre in uno dei ritrovi notturni di Roma: una taverna modernissima, molto elegante, molto scapigliata, frequentata soprattutto da stranieri di passaggio. L’orchestra è negra, ancora! ma [sic] è diretta da un maestro europeo. Spagnolo, mi pare.

Da quanto tempo non entravo in uno di questi locali? Una specie di ebbrezza mi invade, quasi una beatitudine, quasi una voglia di ridere senza giustificazione, e di gridare, e di cantare. (...)

L’atmosfera è vibrante: il jazz rumoroso e sincopato. Mi passa sulla pelle un fremito sottile come se mi sentissi investita da una ondata inattesa, o come se improvvisamente Sambadù mi baciasse sulla nuca alla presenza di tutti (157).

Che l’Africa fosse in Europa, insomma, Mura l’aveva esperito in prima persona nei suoi viaggi e raccontato, fra l’altro, nei reportage di *Sono stata a Parigi* (1930).⁵ Se Casati rappresentava il ‘buon italiano’ in colonia, Silvia era l’italiana moderna’ pronta a nuove esperienze che un mondo nuovo – frutto anche dell’incontro

⁵ Questi reportage testimoniano anche che Mura a Parigi avesse visto e conosciuto Josephine Baker, alla quale è probabilmente ispirata la figura della Jo di *Sambadù*.



coloniale – aveva da offrire. Essi rappresentavano due delle varianti su cui si giocava la ‘modernizzazione’ fascista: innovazione e propulsione (Silvia) e ritorno alle origini naturali (Casati), comunque declinate in maniera non statica.

Dunque, è stando al centro di questa relazione tra letteratura e ideologia fascista (qui al servizio del discorso coloniale), che bisogna guardare ad un romanzo ‘rosa’ come *Sambadù*. Infatti, la conclusione del testo vede – in maniera del tutto inusuale sia per Mura sia, in generale, per il genere letterario – la separazione tra Silvia e Sambadù, con la fine del loro amore. Finale non casuale se si considera la natura interrazziale del rapporto. Non a caso questo finale era diverso da quello della prima stesura del romanzo, apparso sulla rivista *Lidel* nel 1930 con il titolo *Niôminkas, amore negro*, dove Niôminkas è il cognome di Sambadù. In questa stesura, infatti, la storia si chiudeva con il matrimonio tra i due protagonisti: finale certamente più scandaloso e problematico perché non elaborava in alcun modo l'evento inaccettabile della relazione interrazziale nell'Italia degli anni Trenta, così come andava configurandosi. Nonostante questo, però, sarà proprio la stesura del 1934 a finire sotto il maglio della censura fascista. A questo episodio ha dedicato un intero capitolo del suo *Mussolini censore* (2013) lo storico Guido Bonsaver, il quale spiega:

Anche le illustrazioni interne al testo, disegnate da Marcello Dudovich e aggiunte nella versione in volume, seguivano l'intenzione di sottolineare la superiorità morale e culturale della donna bianca. Il processo di autocensura, in altre parole, aveva fatto il suo corso sia nella riscrittura del testo sia nel supporto iconografico. Sfortunatamente per Mura e per l'editore Rizzoli, tuttavia, i grafici addetti alla creazione della copertina non furono altrettanto cauti nell'affrontare la questione razziale. L'utilizzo di un'immagine fotografica e la sensualità dell'abbandono della donna bianca nelle braccia dell'uomo miravano sicuramente ad attirare l'attenzione e a sconcertare il lettore. Si consideri infine che il libro, grazie alla capillare rete di distribuzione della rivista,⁶ sarebbe stato esposto nelle edicole di tutta Italia. (Bonsaver 69-70)

Il tema, con l'imminenza della Guerra etiopica e la sensibilità della questione/razziale e razzista e soprattutto dei rapporti tra bianchi e non-bianchi, era talmente scottante che dopo quella censura – ordinata al capo della Polizia da Mussolini in persona – fu stabilito che due copie di ogni pubblicazione dovessero essere inviate preventivamente alle prefetture.

Dunque, al netto del finale cambiato per andare preventivamente incontro ai rilievi della censura e dell'intervento diretto del regime sul testo, giova sottolineare che in *Sambadù* diversamente da *Mal d'Africa*, lo scandalo del meticcio si manifesta nel figlio della coppia – che Silvia prova a riscattare dalla sua condizione di meticcio con l'allattamento: “Potesse il mio latte serbargli la chiarezza di pelle della nostra gente! Sul mio seno, le manine meno chiare del resto mi fanno tanto male...” (Mura 217) –, laddove, nell'epilogo di *Mal d'Africa*, tutto è lasciato volutamente oscuro nel rapporto tra Casati, Lutih e la figlia Amina (Lombardi-Diop).

4. Un'ineludibile striatura: scandalo del meticcio e modernità coloniale

Queste presenze non vagliate che hanno insistentemente attraversato la cultura popolare italiana dall'Unificazione ben oltre la fine del razzismo fascista e la sottrazione dei possedimenti coloniali dopo la sconfitta nella Seconda guerra mondiale, hanno continuato ad agitare il sonno dell'identità italiana: della sua fluida e incerta bianchezza e/o del suo incessante sbiancamento. E del suo essere meticcio anche prima del violento avventurismo colonialista che, semmai, ne aveva fatto emergere la natura profonda e, dunque, l'oscuro, ciò che era stato messo fuori scena dalla rappresentazione posticcia di un'omogeneità bianca impossibile. Nel corso del tempo e certamente a partire dall'Amministrazione Fiduciaria Italiana in Somalia (1950-1960), esse hanno agito come ‘spettri’: riemergendo in maniera perturbante ogniqualvolta la storia e la sua collisione col presente hanno generato varchi. Dal cosiddetto esodo dei ventimila italiani (1969) di ritorno dalla Libia dopo la cacciata di Gheddafi – spesso non riconosciuti dai connazionali in quanto tali – fino al lento ma inesorabile cambiamento sulla linea del colore del lavoro domestico negli interni borghesi delle grandi città italiane negli anni Settanta (Marchetti), dall'inizio del fenomeno immigratorio negli anni Ottanta

⁶ Il libro nasceva come allegato al rotocalco *Novella*.



alla nascita delle cosiddette seconde generazioni, con la dirompente questione delle appartenenze multiple che spiazzano l'articolazione unidirezionale tra il colore, la bandiera, il suolo e il sangue.

Uno sguardo postcoloniale, lungi dal risolvere o districare quell'articolazione, ci permette oggi però di sondarne la genealogia, di scavare nell'inconscio coloniale, di rivedere alla luce fioca e intermittente delle scintille del cortocircuito presente/passato fenomeni 'rimossi,' connessioni negate e, soprattutto, i prismatici e imprevisi effetti dell'incontro coloniale: gli effetti sui colonizzati, certo, ma anche quelle potenti transculturazioni che hanno mutato per sempre anche la cultura dei colonizzatori. Ed è per questo che Il figlio nato da Silvia e Smbadù è esattamente il prodotto di un incontro ormai inevitabile, che anzi non era più possibile continuare a non vedere: esso clamorosamente raffigura – nella cornice solo apparentemente innocua del romanzo 'rosa' – ciò che *Mal d'Africa* in qualche modo accennava ma differiva nel tempo e nello spazio e che in tantissimi nuclei familiari che avevano avuto a che fare con le colonie avevano esperito. Qui si tratta, infatti, di una relazione donna bianca/uomo nero che avviene nella 'metropoli' e non più nella distante, 'esotica' colonia (si veda qui Vincenza Perilli). E lo fa esattamente nel momento in cui il regime cerca di barcamenarsi tra la più importante delle sue gesta coloniali e la sterilizzazione dell'effetto meticciano che le colonie – pure in sordina – producevano ormai da decenni. Ciò che colpisce, potremmo dire con Petrovich Njegosh (21), "non è la certezza della differenza, ma la paura della somiglianza e della confusione tra 'bianchi' italiani e 'neri' africani," una confusione grandemente accresciuta dal meticciano. Ecco perché quella differenza andava ri-prodotta, al fine di arginare "il possibile inquinamento di un razza incerta su cui gravava l'ombra dell'origine africana." In questo senso la censura diretta del Duce del fascismo su *Smbadù* s'inscrive nel più vasto apparato discorsivo razzista insieme alla propaganda, alla legislazione e a nuovi dispositivi di profilassi sanitaria e più generalmente segregazionisti che si andavano sperimentando. È come se la seconda versione del testo di Mura, quattro anni dopo la prima, da un lato rivelasse la maldestra necessità di autocensura negli anni cosiddetti del consenso o della "centralizzazione" del regime (Bonsaver), dall'altro lasciasse – ingenuamente? – trapelare la commistione irreversibile tra razze e culture, in questo modo riproponendo, dislocata in colonia, l'annosa questione della razza degli italiani, nello stesso momento in cui il fascismo prometteva il rinvigorimento di una 'nuova' civiltà italica attraverso una nuova fase di modernizzazione.⁷ La prospettiva postcoloniale, però, stabilendo in maniera inequivocabile che la modernità è coloniale, e cioè che essa è avvenuta in primis attraverso l'estrazione di risorse, la sottomissione e in molti casi la cancellazione delle civiltà non-europee, mostra la natura meticciana della modernità stessa, l'ambivalenza al cuore stesso del discorso coloniale. Come se, grattando con forza nel tentativo di un 'complessivo' sbiancamento, emergesse invece un'ineludibile striatura, rendendo la 'patria' e la 'nazione' non più significanti univoci di una sognata omogeneità.

Opere citate

- Bacchelli, Riccardo. *Mal d'Africa. Romanzo storico*. Milano: Treves, 1935.
- Bonsaver, Guido. *Mussolini censore. Storie di letteratura, dissenso e ipocrisia*. Roma-Bari: Laterza, 2013.
- Briganti, Alessandra. *Riccardo Bacchelli*. Firenze: La Nuova Italia, 1980.
- Cassata, Francesco. "La Difesa della Razza." *Politica, ideologia e immagine del razzismo fascista*. Torino: Einaudi, 2008.
- Comberiat, Daniele. *Africa. Il mito coloniale africano attraverso i libri di viaggio di esploratori e missionari dall'Unità alla sconfitta di Adua (1861-1896)*. Firenze: Franco Cesati, 2013.
- Del Boca, Angelo. "Le leggi razziali nell'impero di Mussolini." *Il regime fascista. Storia e storiografia*. A cura di Angelo Del Boca, Massimo Legnani, Mario G. Rossi. Roma-Bari: Laterza, 1995. 329-351.
- . "La guerra al 'brigantaggio.'" *Italiani, brava gente? Un mito duro a morire*. Vicenza: Neri Pozza, 2008. 55-71.
- Derobertis, Roberto. "Presenze africane. Africa e Italia in contrappunto nel contesto transnazionale, tra esotismo, colonialismo, razzismo, diaspora e rivolta (1934-1939)." *Identità, migrazioni e*

⁷ A questo proposito è essenziale l'operazione letteraria e politico-culturale prodotta da Wu Ming 2 e Antar Mohamed nel rendere ancora più espliciti – nel nostro presente – questi aspetti.



- postcolonialismo in Italia. A partire da Edward Said.* A cura di Bruno Brunetti e Roberto Derobertis. Bari: Progedit, 2014. 113-134.
- Ghiazza, Silvana. “La letteratura rosa negli anni venti-quaranta.” Gigliola De Donato e Vanna Gazzola Stacchini. *I best seller del ventennio. Il regime e il libro di massa.* Roma: Editori Riuniti, 1991. 127-151.
- Giuliani, Gaia e Cristina Lombardi-Diop. *Bianco e nero. Storia dell'identità razziale degli italiani.* Firenze: Le Monnier, 2013.
- Guglielmo, Jennifer e Salvatore Salerno, a cura di. *Gli italiani sono bianchi? Come l'America ha costruito la razza.* Milano: il Saggiatore, 2006.
- Labanca, Nicola. *Una guerra per l'impero. Memorie della campagna d'Etiopia 1935-36.* Bologna: il Mulino, 2005.
- Levi, Carlo. *Cristo si è fermato a Eboli.* Saggi introduttivi di J.-P. Sartre e I. Calvino. Torino: Einaudi, 1990.
- Lombardi-Diop, Cristina. “Malattie e sintomi della storia. Il mal d’Africa di Riccardo Bacchelli.” *Fuori centro. Percorsi postcoloniali nella letteratura italiana.* A cura di Roberto Derobertis. Roma: Aracne, 2010. 39-55.
- Marchetti, Sabrina. *Le ragazze di Asmara. Lavoro domestico e migrazione postcoloniale.* Roma: Ediesse, 2011.
- Mura (M.A.G. Volpi Nannipieri). *Sambadù. Romanzo.* Milano: Sonzogno, 1947.
- Mussolini, Benito. *Scritti e discorsi dell'Impero: novembre 1935-4 novembre 1936.* Milano: Hoepli, 1936.
- Oldrini, Romano. “Mura, ovvero Maria Volpi Nannipieri. L’eclettismo d’una scrittrice non solo “rosa.”” *Otto/Novecento nuova serie, Anno XXX, Numero 3, settembre-dicembre (2006):* 57-83.
- Petrovich Njegosh, Tatiana. “Gli italiani sono bianchi? Per una storia culturale della linea del colore in Italia.” *Parlare di razza. La lingua del colore tra Italia e Stati Uniti.* A cura di Tatiana Petrovich Njegosh e Scacchi. Verona: Ombre corte, 2012. 13-45.
- Pisanty, Valentina. *La Difesa della Razza. Antologia 1938-1943.* Prefazione di U. Eco. Milano: Bompiani, 2007.
- Poidimani, Nicoletta. *Difendere la ‘razza.’ Identità razziale e politiche sessuali nel progetto imperiale di Mussolini.* Roma: Sensibili alle foglie, 2009.
- Said, Edward W. *Cultura e imperialismo. Letteratura e consenso nel progetto culturale dell'Occidente.* Prefazione di J.A. Buttigieg, postfazione di G. Baratta. Roma: Gamberetti, 2006.
- Sòrgoni, Paola. *Parole e corpi. Antropologia, discorso giuridico e politiche sessuali interrazziali nella colonia Eritrea, 1890-1941.* Napoli: Liguori, 1998.
- Tomasello, Giovanna. *L’Africa tra mito e realtà, Storia della letteratura coloniale italiana.* Palermo: Sellerio, 2004.
- Wu Ming 2 e Antar Mohamed. *Timira. Romanzo meticcio.* Torino: Einaudi, 2012.